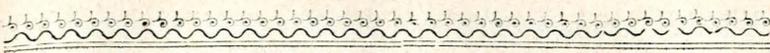


PARTE SECONDA

RACCONTO

SECOLO XVII - DAL 1630 AL 1730



CAPO XIV.

Continuazione dei lavori.

Non so se il contraprogetto del Malabaila giungesse all'orecchio del duca Vittorio Amedeo I, succeduto al padre nel 1630. Non so neppure se fosse noto ai singoli membri dell'Amministrazione. Comunque, se per lo storno dei fondi questa non poteva in pochi anni terminare il tempio, tuttavia aveva un saldo criterio a continuarlo e nell'addentellato dei muri tirati su dal Vitozzi, e nel modello del suo disegno esposto al pubblico, e da cui altri non si poteva discostare senza rimprovero e senza la taccia d'improvvido innovatore.

Che fosse continuato a più riprese e lentamente lo prova la somma dei fiorini 5507 spesi negli otto anni decorsi dal 1614 al 1621 e i pagamenti nel 1622 a Giuseppe Caresana pel suo stipendio di sovrintendente ai lavori, al capomastro Alberto Vignola, luganese, a Fabrizio Scala, piccapietre, e ad altri, pagamenti di non grande rilievo. Ricavasi ancora dai libri dei conti che negli anni corsi dal 1628 al 1636 le spese, pressapoco non oltrepassarono le 1000 lire in ciascuno e andarono in provviste di materiali e in pagar operai mercenarii.

Consta dal libro A che nel 1613 i monaci, lasciate le casipole erano passati nel monastero già sufficientemente abitabile.

Nel 1628 impresero ad alzare un'altra parte del monastero, perchè essendo soltanto costruito a due lati, quando secondo il disegno doveva essere quadrato, restava il chiostro aperto da due parti verso la strada pubblica, e rifuggivano sovente in esso persone estranee con grave incomodo e disturbo dei cenobiti. Lamentavansi inoltre, che per non essere il monastero compiuto, d'essere costretti ad abitar le case verso mezzanotte assai disagiate pel lungo e rigido freddo che in quella provavano, e di non avere il convento sufficiente granajo per riporvi i raccolti e di mancare d'una stanza per la libreria. Provvisti poi coll'andare del tempo di più ampia abitazione e di facile passaggio dal monastero al tempio, poterono rivolgere le loro mire a fabbricare le parti più urgenti della chiesa. Perocchè consta dal conto di Giambattista Molea, controllor della fabbrica, per gli anni 1651, 52, 53, che, tolte le spese minute per festeggiare il giubileo dell'anno 1651, le più rilevanti si fecero attorno alla facciata della chiesa, essendosi pagate nel 1652 al mastro Benedetto Restagno L. 110 per avere somministrato *bullole, trafitte, chiavi, cerchi, pel carro matto, zappe, badili, chiavette per unire le pietre piccate messe alla facciata della chiesa*. Ad Andrea Aglio capomastro degli scapellini si pagarono L. 105, per la fattura della facciata e porte della chiesa; altre L. 83 al medesimo per la spesa di giorni 83 impiegati nel mettere in opera le pietre piccate alla facciata. Sappiamo di più dai conti dati dall'abate D. Matteo di S. Pietro che l'anno 1660 e seguenti si pagarono lire 600 a mastro Biagio e mastro Odino da Vico muratori per la fattura dell'arco grande alla facciata della chiesa; si pagarono L. 160 al capomastro Andrea Aglio per le pietre piccate del primo corso dell'arcone grande e dei cornicioni, si pagarono al medesimo L. 1000 a saldo delle pietre piccate per le finestre e second' ordine della facciata, si pagarono L. 135 al capomastro Carlo Tognino luganese per mettere in opera le suddette finestre al second' ordine della facciata. Finalmente si pagarono L. 300 a mastro Filippo Tarditi e Domenico Aglio per lavoro delle pietre dei campanili della facciata, si pagarono L. 266 a sette manuali che lavò-

rarono 48 giorni alla fabbrica dei campanili della facciata a soldi 16 al giorno.

Premeva allor sommamente che quello spazio occupato oggidì dall'ordine inferiore delle tegole fosse condotto tutto l'intorno dell'edifizio e che coprisse l'ossatura e le volte delle sottostanti cappelle.

Nei registri esiste una lacuna dal 1636 al 1641. Una particolarità tuttavia da non trasandarsi fu un'adunanza in vescovado, nella quale dichiarossi che il denaro applicato alla fabbrica non s'impiegasse altrimenti, e scrutate le partite della gestione del Molea, fu questi riconosciuto debitore di 1700 fiorini. I vescovi succeduti al Castruccio, morto nel 1602, l'Argentero, il Ripa, Maurizio Solaro, non pareggiarono l'oculatezza e l'abilità di lui nelle cose riguardanti il Santuario. A mano a mano che si allontanavano dagli anni prodigiosi 1595-96, gli animi s'intiepidivano. L'entusiasmo ferve e divampa quando è ancora viva e sentita l'idea che lo eccita. Aggiungansi le calamità dei tempi, che correvano miseri, e non recherà meraviglia che le cose non più camminassero colla prestezza primiera. Rimasero padroni del campo i monaci, attesochè s'intromettevano per mezzo del monaco-controllore nell'andamento della fabbricazione e s'ingerivano nel Pio Istituto, nell'Ospizio, e nell'Osteria, perchè il Guidetto resosi cirstercense in Roma, aveva ceduto ai suoi confratelli le ragioni riserbatesi sui fabbricati. Per altra parte hassi a reputare a somma ventura che quei buoni cenobiti tenessero viva la fiamma coll'esempio della vita povera e solitaria, coll'alternar salmodie, coll'attendere esemplarmente agli altri uffizi liturgici.

Vuolsi ancora reputare gran tratto della Provvidenza che esistesse una congregazione di religiosi rinserrati in disciplinata falange e retti da abati, che con successione non interrotta si enumerarono sul finire del secolo XVII sino a quaranta, venuti in fama alcuni per nobiltà di natali, altri per dotte opere pubblicate colla stampa, tutti poi circondati da imponente prestigio, e in credito presso le circostanti popolazioni per la dignità abbaziale ond'erano rivestiti.

Quei monaci, più che altre fittizie famiglie poterono resistere ai disastri, che si scatenarono sulla città e sui din-

torni, tra i quali, il più micidiale, fu la peste del 1630. A nulla valse la salubrità del clima, l'elevatezza dei siti; a nulla l'aere, qui più che altrove, spirabile. Bisogna pur confessarlo i nostri vecchi contando sui beni della natura non si curarono d'essere divoti della figlia d'Esculapio, della dea Igia, cui gli antichi alzarono templi ed altari. Laonde parve, che la Diva della sanità sdegnata più che mai permettesse che sulle nostre e sulle altre itale terre il morbo contagioso desolasse l'intera nazione.

Dei nostri cronisti uno afferma che perirono più di sessanta mila persone (1), un altro dice che spirava orrore il catalogo dei morti tratto dalle tavole necrologiche (2); un terzo scrive che i portici, le chiese, i claustru dei conventi servivano d'ospedale (3). Nè di tutti potevasi tenere nota, perchè molti trapassati nei lazzaretti, molti nei seccatori e nelle cascine, dove insieme col muggito degli armenti abbandonati esalava il fetore dei cadaveri imputriditi riempiendo l'aria di atomi omicidi.

Nell'universale trepidazione non mancarono atti di pietà singolare, atti dell'eroismo cristiano, che non impallidisce innanzi alle immagini più dolorose della morte. Il vescovo Argentero fu visto correre di casa in casa a confortare colla parola e coll'elemosina i poveri derelitti, di propria mano offrendo bevande ai moribondi, finchè colto anch'esso dalla peste morì, come pure morirono parecchi religiosi di S. Carlo, che egli quasi presago dell'avvenire erasi con gran sollecitudine adoperato di stabilire a Mondovì. Anche i monaci cistercensi si segnarono nell'alleviare gli infermi dell'ospedale vicino alla Madonna. Con giusto orgoglio possiamo ricordare l'abate Alessandro Vitale, che tutto pietà verso gli appestati, lasciò tra essi la vita in Pinerolo, e ci chiama alla mente il P. Cristoforo dei *Promessi Sposi*, come l'Argentero ci fa sovvenire del Vescovo Francesco Saverio Belzunce, il quale nella peste di Marsiglia del 1720 a chi gli gridava: « *Fuyez, fuyez la mort!* » Rispondeva:

« *Non je ne fuyrai pas.*

Qu'une indigne frayeur lachement me relieenne!

Non ce peuple est mon peuple, et ma vie est la sienne. »

(1) Fra Vittore Zugano.

(2) LUCA LOBERA, *antichità di Vico*. — (3) Cronaca anonima.

Così è, nelle grandi calamità pubbliche, grandi sentimenti si svegliano e si manifestano. La carità si moltiplica e in mille ingegnose maniere contende colla violenza della sventura. Disperando dell'aiuto della terra, s'implora più fervidamente quello del cielo. Non mai come nelle occasioni delle pestilenze si votarono dagli illesi e scampati, tante cappelle al taumaturgo pellegrino di Montpellier, che la pia leggenda ci dipinge verso il fine del secolo XIV errante di città in città a fuggire il morbo distruggitore. Anche nel nostro Santuario, nella parte che secondo il disegno del Vitozzi doveva essere il presbiterio, sopra un altare ricco di marmi svariati e finissimi, con balaustra parimente di marmo, si vede il quadro ove il Meyer pennelleggiò S. Rocco con S. Maurizio. Oh quanto piace ed edifica lo scorgere nel giorno festivo del Santo ancora continuata dai capi di famiglia l'usanza di adunarsi per esibire l'opera loro, e provvedere o colle *Roide* o altrimenti alle bisogna del tempio!

Parlando di questa parte di esso, l'egregio Abate Bottino, nella sua *Guida* ben opportunamente e con giusto e schietto apprezzamento avverte che « ognuno può rilevare di leggieri che gli affreschi della volta e delle pareti sono di quegli stessi autori che dipinsero la chiesa. Si osservi la finta cupola soprastante al centro della cappella, di tanto più bell'effetto quanto n'è difficile l'illusione. Le porte laterali all'altare mettono al monastero ed alle parti superiori dell'edifizio per altrettante scale a chiocciola, dalle quali altre sono pure state incavate nei pilastri del tempio. »

Ma doveva aggiungere che le solenni funzioni, le quali sogliono aver luogo nello sfondato dei templi, serbato ai sommi sacerdoti ed ai leviti, inaccessibile ai profani, trasportate intorno al Pilone lasciano quella parte mestamente appartata e taciturna. L'idea poi dell'ampiezza e della maestà che doveva essere accresciuta dalla vista di sarcofagi e altri monumenti, resta impicciolita dalle due lapidi epigrafate, di dimensioni troppo esigue, non proporzionate nè al sito, nè alla memoria dei due patrizi che si volevano onorare.

Fu dimessa il 3 luglio del 1641 la struttura dell'arcone

a mano sinistra, e ciò per causa delle soldatesche francesi che vennero in queste parti per pigliare il forte di Cera e la città di Cuneo. Preziose parole del libro dei conti, che ci rivelano: 1° Come si continuassero gli archi che posavano sui grandi pilastri incominciati dal Vitozzi. Secondamente ci danno la ragione di una di quelle interruzioni che pur troppo frequentemente avvennero in questo secolo.

La causa di tale interruzione la troviamo in ciò, che nella guerra suscitatasi tra la Duchessa reggente e i due suoi cognati Maurizio e Tommaso, la città di Mondovì tenne le parti di questi. Il principe Tommaso lasciò le Fiandre, dove trovavasi al servizio dell'Imperatore, e scese con un esercito in Piemonte a soccorrere il cardinale fratello. La duchessa Cristina fuggì a Susa. Il generale D'Harcourt a difesa di lei nel 1640 cala giù dalle alpi, sconfigge il principe Tommaso, libera Casale, assedia Mondovì e se ne impadronisce il 28 di giugno 1641, ponendovi grōssa guernigione e enormi contribuzioni, sotto pena del sacco (1). Si fu allora che alcune schiere francesi si spinsero fino al Santuario, e da quelle impauriti i monaci dimisero l'opera dell'arcone sopra accennato.

Mentre ferve la lotta tra due pretendenti avviene sovente che all'uno e all'altro si ribellino i terzi, che d'ordinario non pensano che a sè. Non altrimenti accadde allora. Grosse bande di contadini armati, col pretesto di non poter sopportare le imposizioni del generale francese, e detestando i nobili fautori dei Principi, tumultuavano parte accampati al Borgatto, parte appiattatisi nel convento di San Nicola, pronti ad erompere dove e quando loro talentasse.

In vista di tali pericoli, l'Amministrazione deliberò di sottrarre alle ingordigie di quei turbolenti il tesoro della Madonna, e per consiglio del principe Maurizio fu trasportato in Nizza marittima. Per buona sorte, due delle primarie autorità di quella città erano due Mondoviti. Il vescovo Giacobino Marēno, trasferito dal vescovado di Saluzzo a quel di Nizza nel 1634 e ivi morto nel 1644, e primo presidente di quel

(1) Veggansi i due volumi di deliberazioni della città dal 1640 al 1643, esistenti nell'archivio comunale.

Senato Carlo Ferrero, a tal dignità promosso nel 1640. Per ritirare quel tesoro fu inviato il signor Francesco Dellavalle, membro del Consiglio civico. Egli nell'adunanza del 29 settembre 1642, essendo sindaco il conte Giovanni Battista Pensa, riferì che le gioie, gli ori, tutto il tesoro insomma, furono da lui, mercè gli uffizi del presidente Ferrero, fatti caricare e ricondurre al Santuario. Colà, alla presenza del governatore, del P. Abate e dell'avvocato della città, confrontati con quelli indicati dall'inventario, si trovarono quali furono incassati, i singoli oggetti.

Il giorno 13 settembre 1641 si tornò a fabbricare l'arcone tralasciato il 3 di luglio, e furono accordati per mastri Gerolamo e Bernardo Gandolfi a ragione di soldi 22 il giorno, e si potè ripigliare la costruzione, perchè la città di Mondovì assegnò un'annata di quanto era debitrice in fiorini 1668, avendo tale somma ripartita tra le seguenti frazioni: a Vico fior. 600, a Villanova 200, a Monastero 168, a Carassone 200; e così davansi segni di novella vita e riparavasi alla negligenza degli anni antecedenti, dal 31 al 37, nei quali si spese poco nella costruzione del tempio, e quel poco che si spendeva andava nella fabbrica del monastero.

La moglie del duca Vittorio Amedeo I (Madama Reale) si credeva non meno del consorte vincolata dal testamento di Carlo Emanuele a proseguire la costruzione del tempio. A questo fine venne più volte, cioè negli anni 1642-44-49 e finalmente nel 1659, a visitarne i lavori. In una di quelle visite i monaci ottennero dalla Duchessa l'innalzamento di quell'arco in muratura o cavalcavia che unisce il monastero al Santuario e del campanile, che fu il primo dei quattro ad essere eretto conforme ai due quali si veggono delineati dal Fornasari nel citato prospetto della parte anteriore. Per quel corridoio coperto e lungo quattro o cinque trabucchi potevano facilmente discendere sia negli stalli del coro, sia nell'interno della chiesa. In riconoscenza, sulla parte esterna del muro fecero i monaci dipingere gli stemmi di Francia e Savoia, ora sbiaditi e scolorati dalla pioggia; e nell'interno, a perenne testimonianza del beneficio ricevuto, collocare un'iscrizione dicente: *« Aeternum hic stabis littrate Silex regalis munifi-*

centiae indelebile monumentum. Anno MDCXLIII ». La darò intera altrove.

Negli anni che non poteva venire, la Duchessa, con lettera del 14 aprile 1643, scriveva al Vescovo di licenziare l'Amministrazione e vendere le gioie e l'argenteria della Madonna, onde cavarne un reddito annuo, *coll'aiuto del quale agevolare il finimento di quella fabbrica che tanto ci sta a cuore*. Con altra del 31 maggio 1647 da Torino, sottoscritta *Christienne* e controfirmata De S. Thomas, al presidente Humolio e governatore di Mondovì, lo rimprovera di non prestare ai monaci quell'assistenza per la quale egli era stato delegato, e doveva con maggiore sollecitudine far ingiungere i debitori dei monaci e del pio Istituto. La vendita sopra menzionata ebbe effetto per istromento del 1645, ma diede origine ad una lite che durò oltre al 1649.

Del come allora passassero le cose e dei mali umori che serpeggiavano e delle mutue accuse con che i monaci e gli amministratori della città si rinfacciavano, non saprei addurre documento più prezioso della seguente lettera, scritta nel 1659 dal P. D. Enrico di San Giuseppe, priore del monastero, all'abate Generale dei Cistercensi in Roma:

« *Rev.mo Padre,*

« In occasione che li Reali Padroni sono stati a visitare questa Madonna SS., dopo che M. R. per compiere al suo voto ebbe offerta una lampada d'oro, di peso once 60 circa, benissimo lavorata, alla Sacra Immagine, e con straordinari segni d'insolita pietà finite le sue devozioni portatasi a desinare nel dormitorio del Monastero con S. A. R., principesse, principe Filiberto e molte dame del suo seguito, in presenza de' quali, di molti cavalieri, cittadini e popolo in concorso, Madama Reale mi fece li seguenti quesiti:

1° Se la fabbrica della chiesa aveva fondo per potersi continuare;

2° Se le gioie erano state pagate;

3° Che cosa si era fatto d'una corona et un gioiello che aveva altre volte offerti a questa S. V.;

4° Che cosa si era fatto de' cuori d'oro delli principi, li quali stavano davanti alla Sacra Immagine.

« Al primo risposi che la fabbrica aveva duemila lire di reddito circa sopra la città di Mondovì cadun anno. Replicò subito come pagavano. Risposi che pagavano lentamente, ed era molto difficile la riscossione; ed ella rivolta al signor colonnello Morosso che le stava vicino, disse: Ecco uno dei boni della città, perchè non vi fate pagare?

« Al secondo, che le gioie non erano ancora pagate, e non ostante che vi fossero tre sentenze di Senato conformi contro sig. conte Pensa e diverse lettere concernenti questa soddisfazione, non si era potuto conseguire.

« Al terzo, che si erano vendute con le altre gioie.

« Al quarto, che erano stati venduti con le medesime gioie, essendo che nell'istrumento di vendita di esse sono nominati diversi voti d'oro venduti, et non avendo io altra informazione dei cuori, ho supposto che fossero compresi con li suddetti voti, doppo procurai d'intendere da alcuni cavaglieri principali assistenti alla Persona quel tanto era stato riferito a M. R. dalli SS.ri della Città, presupponendo dalle domande qualche male informazione contro li buoni Monaci della Madonna; non m'ingannai nel presupposto, perchè fui assicurato che facciamo massa dell'entrate della chiesa e monastero, e delle elemosine ce ne serviamo indistintamente, et mangiamo tutto, che non si fabbrica, che non abbiamo cura delle offerte fatte alla Madonna, che abbiamo presi li cuori d'oro che stavano avanti di essa, et doppo averne messi altri di argento indorati, abbiamo poi anco fatto fine di tutti, e sarebbe bene levarci noi per mettere altri religiosi.

« Informai questi cavaglieri del nostro maneggio et della verità conforme dovevo, molti restarono disingannati, promettendomi la protezione loro appresso li Reali Padroni, come in fatti hanno operato assai a favor nostro. Dopo aver avuto queste più minute informazioni procurai di nuovo parlarne con Madama Reale, ma non fu più possibile, se non pregarla che sentendo qualche male relazioni contro di noi restasse servita conservarci un orecchio.

« Ho poi inteso che ha ricordato alla città che paghi la fab-

brica e li Padri, ed al sig. conte Pensa che soddisfacia le gioie. Per queste dimostrazioni li SS.ri della città hanno di nuovo presa occasione di replica a M. R. non esser vero che li cuori d'oro, la corona e le gioie sue siano compresi nella rendita delle altre gioie. Questa Principessa di bontà impareggiabile ha però risposto di voler sentire nuovamente li Padri.

« Il suo segretario ci ha poi avvisati che conviene avere qualche giustificazione del tempo e con che occasione si sono trovati mancare li cuori d'oro, corona e gioia di Mad. Reale, essendo che queste due cose sole hanno lasciato un poco mal di impressione appresso le Reali Altezze, ed delle altre dicerie non si è tenuto conto. In quanto alla corona e gioia di Mad. Reale, li cuori di argento indorati ed altri voti d'oro non vi è giustificazione così evidente, e perchè ho sentito dire dalli nostri che devono essere mancati in tempo che era abate il fu D. Pietro di San Bernardo, ed in quel medesimo tempo S. P. R.ma, qual stava di famiglia in questo monastero, fu mandata a Torino per negoziare con la gloriosa memoria di Vittorio Amedeo. Conviene resti servita di mandar minuta informazione di tutto il suo negoziato di quel tempo, quale dava assai lume per regollarsi al presente con le Reali Altezze per vedere con questa congiuntura di chiarire una volta questo negozio in maniera che presentandosi altri simili occorrenti se ne possi discorrere apertamente, e si turi la bocca alli poco affezionati. »

Questa lettera parla abbastanza da sè. Appaiono evidenti i fulcri, su cui si puntellavano i cenobiti, quindi sul favore della Corte, quindi sulla potenza del loro istituto in Roma. Ma per intendere il vero stato delle cose non vuoi pretermettere che la città, benchè oppressata, a cagione delle guerre, dai debiti, non aveva mai tralasciato di gratificare al Santuario e quando portavagli statue d'argento (1), e quando, a sue spese, ador-

(1) Oltre alle statue d'argento di S. Bernulfo e di S. Donato, la città ne portò alla Madonna un'altra del valore di lire mille, accompagnata dalla seguente epigrafe: *Nascenti Deiparae post belli pestisque discrimina paci salutique restituta civitas Mons. Reg. aeternum monumentum exhibebat Syndaco D. Hyacinto Ferrerio et comite Bartalomeo Marengo advocato, anno 1664.*

nava l'immagine della Vergine dei fregi lavorati da Nicolao Galletti, orefice francese al servizio della Duchessa.

Ma colle strettezze e la penuria di mezzi altre calamità si accoppiavano lagrimevoli, le risse dei cittadini e la credenza nei fatucchieri e nelle stregonerie, che teneva le menti sospese tra il terrore di potenze malefiche e la spada d'orribili quanto irreparabili processi.

L'idea che esistessero *masche* in Mondovì veniva assodata e confermata dal fatto, che parecchie donne sciaguratissime erano imprigionate nella cittadella, perchè imputate di malefici, di convegni notturni col diavolo e colle fate (1).

Dei molti aneddoti, che si potrebbero narrare, eccone qui alcuni, che non saprei dire se più stravaganti o più scellerati, ma che calzano a cappello a mostrare le opinioni e gli errori allor dominanti nella città.

Narrano alcuni cronisti che un certo Carlo Operti di Fossano, mandato governatore a Mondovì per estirpare le risse dei Volpenghi (2) e Dadei in Piazza, dei Manasseri e Stornelli in Breo, che, con efferata barbarie si guerreggiavano, soleva a disfarsi dei renitenti, propinare loro un veleno per mezzo di una druda, che si teneva in casa. Narrano che la venefica donna chiudeva vivo un giovine dentro un sacco pieno di vipere e che dal sangue di lui traeva un tossico, il quale, dato a bere mescolato con vino, cagionava irreparabile morte.

A tanto giungeva l'ignoranza credula, a tanto l'odio delle due fazioni, che le più nere nefandità si gettavano in faccia, e i più crudeli misfatti perfidiando inventavano.

In tale concitazione degli animi come pretendere che si pensasse al Santuario, che si elargissero, come prima, a piene mani, i donativi? Come si poteva volere che la civica amministrazione puntualmente soddisfacesse ai suoi obblighi costretta com'era a trafugare nel collegio dei Gesuiti i registri per sot-

(1) V. Vol. 43 degli *Ordinati della città*; Serie 1^a.

(2) « La città, funestata da sì tremendi eccessi, vide con piacere appressarsi la truppa ducale..... In poco, mercè l'energia e la tenacità dell'Operti, tutto rientrò in calma. » Così Alessandro Bazzoni, nella sua storia della Reggenza di Maria Cristina, ma alcuni cronisti dipingono l'Operti con altri e ben tetri colori.

trarli alle ire dei facinorosi, inceppata nelle esazioni, senza il concorso della quiete e fede pubblica, profondamente scosse e manomesse dai turbolenti agitatori?

Di necessità dovette scemare l'affluenza al Santuario; e, se eccettui le madri, che, ivano per gli esorcismi dai monaci, la maggior parte della cittadinanza donnesca si teneva in disparte per non cadere in sospetto di partecipare alle tregende delle maliarde insidiatrici.

Non mai tanto quanto nei tempi della guerra civile, gli animi impauriti prestano fede alla straordinarietà di fatti, che, meditati pacatamente e con equo criterio, si scoprono essere effetti di fenomeni naturali. Ma allora dappertutto le accese fantasie travisavano i casi più semplici, le donne della fazione avversa accusavano di sortilegi, d'avvelenamenti quelle dell'altra. In reciproca dissidenza vivendo le famiglie, più facilmente credevano alle false dicerie che alla verità. E quindi i più s'incocciavano nell'opinione che veramente i malvagi potessero disporre dell'aiuto delle fate nei nefandi loro propositi. E noi ricordiamo come nella nostra fanciullezza le madri, ereditata la leggenda tradizionale delle masche dalle avole, la ripetevano asserendo come delle avole alcune avevano veduto cogli occhi propri, accoccolate sul focolare le fate con faccia brutta e grinzosa; alcune d'avere udito scorrere i lemuri nelle cantine, che capovolgendo le botti, inacidivano e intorbidavano i vini; altre sostenevano che i vampiri, vagolando pei tetti apportavano disastri a quei che non aprivano loro gli abbaini; altre infine essere innegabile come spiriti malvagi attentassero alla vita dei bamboli e delle fanciulle, e così palliavano attribuendole alle malie le colpe delle madri incaute o dei padri snaturati.

Vestendo mille sembianze, e in mille guise trasformandosi le maliarde, secondochè si credeva comunemente, non solo invadevano le taverne, le casipole dei miserabili e le stalle dei villici, ma perfino le reggie e le case principesche. Leggo in una cronaca: « L'anno 1666 nacque Vittorio Amedeo II, che fu, durante la sua puerizia, perseguitato a morte per via di stregoneria, e fu perciò giustiziato un religioso colpevole e partecipe del misfatto. »

Chi fosse quel religioso la cronaca non dice, ma sarà stato uno di quelli, che si fingevano negromanti, o per barare i baccelloni, o per far parlare di sè, vantandosi operatori di prestigi, indovini dell'avvenire, e capaci di trafiggere a morte l'effigiato trafiggendone l'effigie.

In un crocchio di cittadini in Mondovì, che, come i pancacieri de' nostri giorni, stavano uccellando e spacciando notizie, un tale diceva agli altri: avete letto l'almanacco, che il nostro tipografo Gislandi pubblicò per l'anno 1648? Avete notata la predizione in esso inserita? Ci annunzia nientemeno che di quest'anno deve morire Madama Reale e il suo figliuolo. Come l'almanacco lo può sapere, chiedeva il compagno? e un altro soggiungeva: chi è l'autore del terribile vaticinio? Baie, baie d'almanacco, che meglio sarebbe non divulgare. E che mal costui non s'apponesse, non tardossi ad avere una prova nei fatti che seguirono. Il Governo vigile e sospettoso pei dissapori tra la duchessa ed i suoi cognati, e temente che questi avessero per avventura ordito qualche reo disegno, diedesi colle più segrete ricerche a scoprire l'autore della predizione e giunse a conoscere, essere un monaco di quell'ordine stesso dei Cistercensi, dalla Duchessa favoreggiati e protetti, il padre D. Giovanni Gandolfi di Ceva, che, col senatore Sillano e con un certo Solivo, aiutante di camera, doveva, per mezzo d'incantazioni, procurare la morte alla duchessa ed al figliuolo.

Uno storico, solerte indagatore e vindice coscienzioso del vero, ci narra in quale maniera dovesse il sortilegio effettuarsi. « Il libro *Centum regum, la clavicula Salomonis* ed altri tenebrosi maestri di tali scienze insegnarono al monaco siccome formando nel mese di settembre, quando il sole entra in libbra, una statua di cera vergine, recitando per un certo tempo sopra la medesima il salmo: *Deus laudem meam ne tacueris*, e giunto al versetto *fiant dies ejus pauci*, prefiggendo alla persona che, con detta immagine si è voluto raffigurare, il termine, entro il quale dovesse morire, e piantando in petto alla statua la spina di un pesce, chiamato *micros*, si procurava con effetto alla detta persona la morte (1) ».

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*, lib. III, cap. 6.

L'animo rifugge inorridito in faccia ai supplizi, con che furono i tre puniti. Basti sapere che il monaco fu giustiziato in carcere od appiccato per un piede al patibolo pubblicamente; e gli altri due condannati ad essere attanagliati e squartati a coda di cavallo.

Oh sì che possiamo esclamare: *o tempora o mores!* Non mai così abbondano e soverchiano le superstizioni, come allo infievolirsi, allo svanire del retto sentimento della religione. Un misto di pietà e di fede, di perversità e nefandezze pesava, incubo terribile, sulle agitate coscienze. La discordia civile immalvagiva gli uomini, che, con velata vendetta, insidiavano alla vita, alla fortuna altrui. Nelle donne poi non si spegneva la divozione, ma appunto perchè più facili a credere, s'abbandonavano di leggieri a prestar fede agli incantesimi, ed alle streghe procaccianti o la veglia, o l'amore, o l'odio, o l'assopimento.

Mi perdonino i lettori questa digressione, non inutile forse a dar loro un'idea dei tempi, pei quali dovette passare la vita del nostro monumento, e giovevole certo a farci presentire i sintomi di quelle sommosse, delle quali le faville, covate nei giorni della prima reggenza, scoppiarono poi in terribile incendio sul finire della seconda.



CAPO XV.

La cappella di S. Benedetto.

Verserebbe in errore chi contemplando l'esterna simmetria delle cappelle e l'armonica corrispondenza fra il colonnato corinzio dell'ingresso e le quattro tribune da cui è sormontato si desse a credere che le cappelle siano state erette l'una subitamente dopo l'altra e che l'adornamento interno sia compiuto ed eguale in tutte.

L'autore di una guida contemporanea parlando della prima cappella, oggi detta di S. Benedetto, e che si presenta a chi entra a destra, scrive; « Carlo Emanuele II fece innalzar questa cappella in adempimento di un voto che la principessa Donna Margherita di Savoia aveva fatto alla Beata Vergine di Mondovì Altri però scrivono che la volontà dell'Infante fosse eseguita da Madama Cristina di Francia madre di Carlo verso la metà del secolo XVII. » La dubbiezza dello scrittore implica la necessità di rischiarare con fatti inappuntabili questo punto di storia relevantissimo. Sarebbe stato più esatto il dire che la cappella della duchessa di Mantova fu il portato d'un voto della medesima eseguito per cura di uno dei suoi esecutori testamentari. Perciocchè Maria Margherita vedova del Marchese Gonzaga rifuggita in

Ispagna per ragioni politiche, col suo ultimo testamento rogato nella città di Madrid dal regio scrivano Giovanni D. Pineda il 14 settembre 1652 incaricò i suoi esecutori testamentari di adempiere il voto per lei fatto alla Madonna di Mondovì a Vico, come sarebbe stato dichiarato per la forma e maniera di detto voto dal conte D. Lodovico Provana di Beinette maggiordomo e cavallerizzo maggiore di detta Serenissima Infante. Tre erano gli esecutori, il cardinal Trivulzio e l'arcivescovo Bergera; dei tre non viveva che il Provana. Avuto sentore di questo voto i padri Cistercensi a lui si rivolsero ed ottennero che per istrumento rogato Cigna notaio di Torino il 17 novembre 1661 dichiarasse che la mente della testatrice era che diecimila ducati effettivi di argento s'impiegassero nel costruire una cappella nella chiesa della Madonna di Vico dirimpetto a quella del suo padre. Ma donde desumere questi diecimila ducati? Qui egli è mestieri che si sappia come nel trattato di pace di Cherasco del 6 aprile 1631 si convenne che le ragioni dotali dell'Infante Margherita duchessa di Mantova e del Monferrato restassero a carico delle R. Altezze di Savoia. Esse in conto di quelle ragioni accettarono per capitale 100 mila scudi d'oro, i luoghi e la giurisdizione dei tre comuni della Motta, di Rinco e di Costanzara. Una tal convenzione venne approvata tanto nella pace di Munster nel 1648 e la capitolazione Cesarea della dieta di Francoforte 1658, quanto nell'ultima pace dei monti Pirinei del 1659. Ora volendo Carlo Emanuele II soddisfare i creditori legatari della duchessa, commise alla camera dei conti di ciò fare con tanti tassi che sua Altezza converrebbe coi sudditi e esprimerebbe con apposito biglietto. Ai monaci Cistercensi che si trovavano fra i legatari assegnò sul tasso della città di Ceva la somma di 196 scudi d'oro del sole cominciando dal primo giorno dell'anno 1663 e a quartieri ripartitamente come rilevasi dall'ordine della camera del 2 dicembre 1662.

Dunque il Duca Carlo Emanuele II, altro non fece che pagare un debito, il quale forse sarebbe ito in fumo senza la accortezza e la sollecitudine dei monaci.

Per lo strumento stipolato col Provana nella persona dell'Abate Enrico di S. Giuseppe eletto a loro rappresentante,

divenendo per così dire legatarii, s'obbligarono di adempiere al voto della duchessa, costruendo la cappella da lei voluta, *secondo il disegno grande della chiesa ordinato da Carlo Emanuele I.*

Di più in quello stromento si determinò pure la quantità e la qualità dei marmi bianchi e neri, il numero delle colonne e la misura di esse, tanto insomma e tali che corrispondessero al colonnato della cappella del Duca, quale era stato suggerito dal Vitozzi; la nota delle spese e dei ducati che tutti quei materiali richiedevano, secondo il calcolo di due piccapietre. Si specificarono ancora i lavori: *essere obbligati i detti padri di far fare una statua di marmo bianco fino della persona di S. A. in ginocchio voltata verso l'altare della Madonna SS., con cuscino sotto e sopra uno degli altarini laterali di detta cappella et con una lapide grande in luogo di contraltare, nella quale vi sia descritta la pia mente di S. Altezza; tale iscrizione si farà in latino nel modo più elegante in lode di S. A. Serenissima; et che debbano detti padri far fare il quadro di detta Cappella in Italia dal miglior et più eccellente pittore che sia possibile trovarsi, che vi sia dipinta l'immagine del SS. Sudario portato da due o più angeli e sotto l'Imagine della Vergine Santissima e S. Carlo Borromeo e Benedetto, e quanti alli apparati et argenterie in tutto conforme alla lista dal detto signor Marchese sottoscritta.*

Ecco qui la nota di due piccapietre dei lavori patuiti col Provana e da esso sottoscritta.

« Tenore della spesa delle pietre e dei marmi per fare una cappella laterale della chiesa della madonna del Mondovì a Vico conforme al disegno grande di essa:

Primo otto colonne di piedi otto e mezzo l'una, con le basi di pietra della Madonna con li suoi capitelli di marmo bianco Corinti a Ducatoni cento e venti per caduno sono in tutto Ducat. novecentosessanta Duc. 960

Due mezze colonne simili, base con capitelli Corinti, e Lezene a Ducatoni centoventi. Duc. 120

Quattro contro colonne base, e dado simile alle colonne, capitello di marmo Corinti Duc. 200

Due cantoni con le Lezene della medesima altezza delle Colonne, Base, Dado, Capitello Corinti	Duc. 80
Carra dodici fodre tra un pilastro e l'altro, ambidue le parti a ducatonì otto la carra	Duc. 96
Architravi che restano in faccia carra otto a Ducatonì otto per carra sono	Duc. 64
Friggio carra quattro	Duc. 32
Cornicione intagliato ad oved. corinto carra sedici a Ducatonì otto il carro	Ducat. 128
Architravi di dentro che fanno soffitto delle medesime colonne carra diciotto, intagliati a Ducat. otto il carro, Duc.	144
Carra dodici di soffitto tra un architrave, e l'altro Duc.	96
Le tre finestre con la balustrata Ducat. cento	Duc. 100
Architravi grandi carra sedici intagliati a ducatonì otto il carro sono	Duc. 128
Friggio carra sette	Duc. 56
Il cornicione grande carra trentadue intagliato ad oved corinti a Ducatonì otto il carro	Duc. 256 »
Tutto il suddetto lavoro deve essere di Pietra della Madonna SS. di Vico salvo li capitelli, li quali devono essere di marmore bianco di Frabosa.	
Li seguenti lavori devono essere tutti di marmore nero e bianco di Frabosa.	
Primo le sei colonne nere lustre d'altezza piedi sei e mezzo base, piedestallo, capitello, composito a Ducatonì cento e dieci per caduno in tutto	Duc. 660
Contro colonne medesima altezza delle colonne e pilastri num. 18 a Ducatonì cinquanta per caduna base, piedestalli capitello, composito le contro colonne e pilastri di marmore nero lustri	Duc. 900
Membretti neri lustri numero 14 della medesima altezza, piedestallo, base, capitello, composito Ducatonì venti l'uno sono	Ducat. 280
Architrave, che cammina tutto attorno intagliato come mostra il Vignola carra 20 a Ducat. 14 il carro	Duc. 280
Carra dodici di marmore nero lustro a Ducatonì 15 il carro sono	Ducat. 180

Cornicione carra sessantadue intagliate a Ducatoni 15 il carro sono Ducat. 930

Le tre porte carra undici Ducat. 150

Le due colonne che reggono l'arcone in faccia, base, dado capitello corinto, architrave, fregio, cornicione, contro colonne frontispizio. Ducatoni 120 per caduno sono . . . Duc. 240

Li due arconi in faccia carra 30 intagliato a modo di cornicione a Ducatoni 15 il carro Duc. 450

Le tre finestre che restano verso la cappella con il suo parapetto che reggono l'altro arcone carra 10 . Duc. 110

Li altri arconi, che restano nelli fianchi intagliati a fioraggi carra 48 a Ducat. 20 il carro Duc. 900 »

Pietre al di fuori della cappella della Pietrera della Madonna.

Dado, base che corre con li piedestalli nel sito della cappella sono carra 18 a Ducat. 4 la carra Duc. 72

Cimasa che cammina sopra il piedestallo nel sito della cappella carra 6 a Ducat. 5 la carra , Duc. 30

Pietra piana fra il dado e cimasa carra 36 a Ducatoni tre la carra Duc. 108

Architrave dove si posa il volto carra 8 a Ducatoni 5 la carra sono Ducat. 40

Pietra piana sino in cima del colarino carra 60 a Ducatoni tre il carro Duc. 180

Arco carra 12 a Ducat. 6 la carra Duc. 72

Due colonne con contra colonne che restano sotto l'arco con i suoi ornamenti corinti a Ducat. 40 l'uno . . Duc. 80

Il cornicione sopra l'altro, carra 8 a Duc. 6 la carra Duc. 48

Quattro finestre quadre a Duc. 7 l'una Duc. 28

Sottoscritto io Andrea Aglio mastro piccapietre della fabbrica della Chiesa della Madonna SS. del Mondovi a Vico, affermo quanto sopra.

Misura delli muri, volta ecc. Coperto.

Muro stabilito cioè con imbocatura, arricciatura trabucchi 80 a L. 7 il trabucco di fattura inclusa la volta, intendendosi il muro che resta sopra terra . . . Duc. 124, L. 2

Coperto trabucchi otto a L. 7 L. 56 che sono Duc. 12, L. 2

La ferrata che va al finestrone grande del peso di rubbi 60 circa, a L. 6 il rubbo sono L. 360 Duc. 80

Più restano li fondamenti, li quali non si contano per non potersi misurare.

Più per il busto della Serenissima Infante ed ornamento della Nicchia, nella quale si deve porre la lapide dell'Inscrizione Ducat. 100

Sottoscritto io Carlo Pozzo mastro di pietra dell'opera del SS. Sudario avendo lavorato alla madonna suddetta affermo come sopra.*

Di più si farà fare l'arma grande della Seren. Infante in luogo eminente cioè l'arma di Savoia alla destra e quella di Mantova alla sinistra tutte e due in un medesimo tondo di marmore bianco, o come meglio giudicherà l'ingegnere.

Sottoscritto Ludovico Provana di Beinette, Marchese di Avigliana. »

Una gran parte dei fondi venne assorbita dalle spese fatte in chivette di ferro, in mattoni e calce, in piombi, nel trasporto e collocamento, nella commessura dei marmi provisti e lavorati dai suddetti Filippo Tarditi e Carlo Pozzo; e da Domenico Aglio e mastro Giacomo Luganese in parecchie volte.

L'inferriata del finestrone grande fu opera di Silvestro Bonello di Vico, e pagatagli L. 648.

Costruitasi la volta della cappella nel 1683, e rifatto il tetto della medesima i monaci diedero opera a preparare il ponte su cui potesse dipingerla l'artista scelto a tal uopo.

CAPO XVI.

Sebastiano Taricco.

Ll celebre Luigi Lanzi, nel volume quarto della sua lodatissima *Storia Pittorica* (1), parlando del Bibiena, del Galeotti, del Recchi di Como, del Taricco, nomina le pitture che questi valenti lasciarono quà e là in Italia; ma non dice parola di quelle, colle quali essi adornarono il nostro Santuario.

Colpa di chi? Di coloro che scrivendo del Santuario, non le fecero conoscere. A mano mano che mi toccherà di parlare di ciascuno rivendicherò dal silenzio obblioso le nobili loro fatiche.

Comincio dall'ultimo, perchè non mi tarda di spargere un fiore sull'amabile memoria di quest'artista, una delle più pure e fulgide glorie del circondario monregalese.

Sebastiano Taricco di Giovanni, nacque nel 1645 in Cherasco, morto in Torino il 22 settembre 1710, venne sepolto in S. Dalmazzo. Dalla natura dei soggetti espressi nelle sue tavole, e dall'ispirazione con cui ci tratteggiò, possiamo de-

(1) Edizione della biblioteca scelta, d'opere italiane, del Silvestri in Milano, 1828.

durre, che giovinetto fosse educato con grande cura allo studio della religione e della Bibbia, rappresentando la maggior parte dei suoi lavori argomenti sacri.

In Torino nella Cappella di Patronato della *Famiglia Morozzo*, in S. Francesco da Paola, dipinse l'ancona della Trinità che incorona la Vergine; in S. Giuseppe il quadro del *transito di questo Santo*; nella Chiesa dei Martiri quello di *S. Ignazio*, ed uno degli otto grandi quadri nella Cappella dei Mercanti, nella Chiesa della Concezione il quadro di *S. Paolo ed Anania*.

« *Sebastianus Tariccus inv. et del. G. Tasniere Sculps Taurini 1701.* » Queste parole si leggono sotto un' incisione di quel valente e rinomato Tasniere, che lavorò assai in Torino e fu sepolto in S. Tommaso.

In essa si vede rappresentato un guerriero, che caduto da cavallo si volge a Cristo dicendo: *Domine quid vis me facere?* E Cristo gli additta la Fede e la Carità figurate in due donne l'una col calice e colla croce, l'altra attorniata da bamboli, dei quali l'uno chiede l'elemosina, l'altro dorme appoggiato sulle ginocchia, un terzo sta attaccato al seno della Carità. Egli è a dolere, che dal Gori non siasi menzionata questa stupenda incisione del lavoro col quale Taricco abilmente espresse gli intendimenti e lo scopo dell'istituzione della benefica Compagnia di S. Paolo, ora secolarizzata sotto il titolo d'opere pie. Il rame bellissimo dell'incisione si conserva nell'archivio della direzione,

Uscendo fuori da Torino troviamo, che dipinse la *Cena di Emaus* in Chieri. In S. Andrea di questa città si fecero monache due figlie del Taricco; imbevute delle idee religiose, e amanti dell'arte del padre dipinsero in quella Chiesa la *Cronologia di S. Benedetto* (1). In Moncalieri nella Chiesa di

(1) Di questa notizia delle figlie del Taricco, sono debitore al compianto collega Teol. Antonio Bosio, personaggio incapace di mentire, e che forniva, a quanti lo richiedevano, parte del tesoro delle cognizioni da lui con tanta fatica acquistate.

Il Cibrario non esitava di pubblicamente attestare: « Debbo queste ed altre notizie alla cortesia del signor Teologo Priore Antonio Bosio, erudito e diligente indagatore delle patrie antichità. » *Storia di Torino*, lib. iv, note a pag. 391.

S. Egidio dipinse il quadro di *S. Giuseppe*, nel palazzo del Comune di Cherasco, sua patria, dipinse a olio i quadri di *S. Girolamo nella grotta* e della *Maddalena penitente* e di *S. Francesco d'Assisi*. In Savigliano il colossale quadro rappresentante la conversione alla fede del nuovo mondo per opera dei missionari Benedettini (1).

D'ordine del Vescovo Isnardi, dipinse l'ancona del Duomo in Mondovì, nella quale ritrasse i Santi Donato, Pio V e Giovanni Battista colla Vergine. Ma il monumento più bello che ivi lasciò del suo pennello vedesi nella gran sala capitolare e consiste in quadro di straordinaria grandezza, di metri quattro e novanta centimetri in lunghezza, e di tre ed ottanta in altezza, che ci mostra *Gesù Cristo caduto sotto la croce e l'incontro della Veronica che gli asciuga il fronte*.

Questo lavoro ci empie di commozione, e fa uno stupendo riscontro coll'altro quadro della Crocifissione di eguali dimensioni. L'autore di questa mirabile tavola da alcuni si crede il Cambiaso, pittor genovese, da altri Bartolomeo Guidobono.

Il Taricco era dunque addittato ai monaci dalla fama che giustamente godeva, e a lui affidarono gli affreschi della Cappella di S. Benedetto. Egli venne più volte al Monastero di quei religiosi, ivi soggiornò insieme con due giovani collaboratori, assai gentilmente trattato e senza costo di spesa.

Molti e preziosi i lavori coi quali abbellì la Cappella della *Ser.ma infante*. Nella volta espresse il *trionfo della Croce*, nei peduzzi v'aggiunse i quattro profeti: *Isaia, Davide, Geremia ed Osea*, nei due quadri laterali all'ancona dipinse la *deposizione della Croce* e la *sepoltura del Redentore*. Li dipinse in Cherasco e di là mandollì per essere collocati nel sito suddetto, vale a dire accanto all'ancona nella quale si ammirano *S. Benedetto e S. Carlo prostrati dinnanzi la Sindone*.

Gli autori delle *Guide* a cui rincrebbero o forse tornarono difficili le ricerche pazienti e lungamente durate, asseriscono di autore ignoto e quella ancona, e il quadro di S. Scolastica

(1) V. l'elaborata e locupletissima *Storia di Savigliano*, del Cav. Canonico CASIMIRO TURLETTI, vol. II, pag. 189 del fascicolo pubblicato nel 1884.

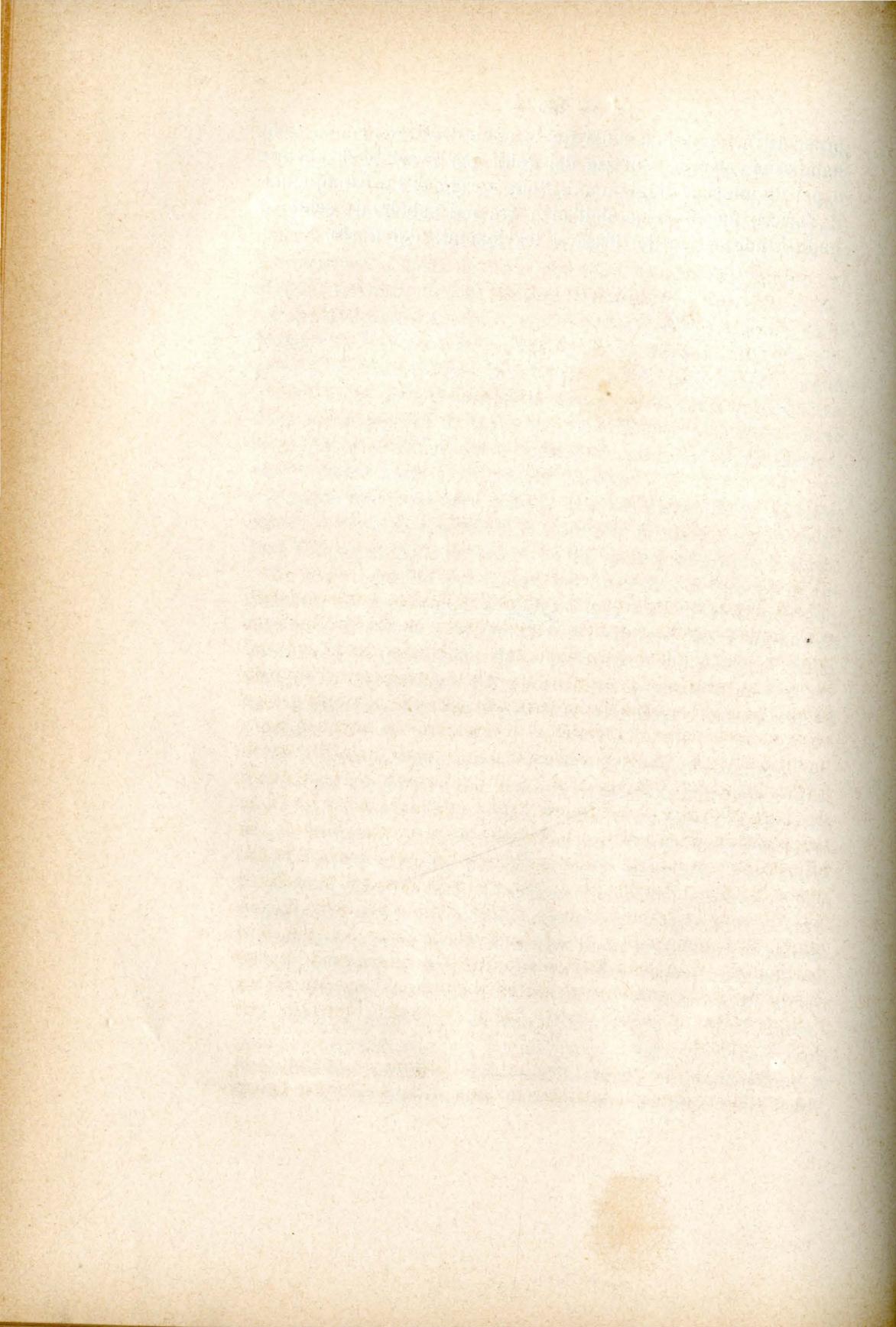
e la testa spirante ineffabile grazia di S. Geltrude. Per poco che avessero rovistato negli Archivi e consultato il registro *dei denari ricevuti e spesi per la costruzione della Cappella della Duchessa*, avrebbero trovato che l'autore dell'anonca fu uno dei Recchi, che nel 1680 dipinsero la gloria di S. Bernardo. Consta in fatto che quel quadro fu pagato al signor Giovanni Recchi, pittore comasco, lire duecento e novanta. Avrebbero trovato, che il pittore del secondo, fu il mondovita Giovanni Maria Stasio di Bartolomeo. Il figlio apprese i rudimenti della pittura dal padre, autore delle cinque grandi tavole dell'Invenzione della Croce, esistenti nella Chiesa della Confraternita di tal nome, e bramoso di perfezionarsi si condusse a Roma donde mandò il quadro di S. Scolastica, che il padre andò a ritirare in Savona.

Finalmente avrebbero trovato che gli autori delle quattro statue, e per conseguenza di S. Geltrude, furono i Gaggini scultori, non senza grido in Genova, e dei quali parlerò più innanzi.

La gran quantità dei dipinti del Taricco e i loro pregi innegabili, ne raccomandano la memoria agli amatori dell'arte cristiana. Il Cibrario lo qualificò *d'imitatore felice di Guido Reni*, elogio giustificato dalla correttezza del disegno, dalla vivacità e durezza del colorito, ma soprattutto da una totale franchezza con cui seppe dare alle figure espressione ed affetto.

Nè è piccolo vanto questo d'aver felicemente imitato, perchè nel secolo xvii non esistettero precisamente capi scuola, come nel precedente in Italia. Erano scomparsi Leonardi da Vinci, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Paolo Veronese, Correggio. Bensì parecchi potenti ingegni studiando i capi d'arte e confrontando i sommi coi degeneri imitatori ponevano i loro sforzi nello scegliere quanto potevano di meglio con un'emulazione, non sempre scevra d'invidia, mutatasi talvolta in astiosa rivalità ed odio mortale. Il difetto d'una scuola eminente dovevasi sentire soprattutto in Piemonte, educato agli spiriti guerreschi e governato da una dinastia che da fuori trasse i pennelli reputati migliori per adornare i palazzi ducali. Laddove Bologna, madre e teatro all'Albani, al Domenichino a Guido Reni ed altri insigni vide aprirsi una scuola di nudo,

prospettiva, anatomia nella quale studiò tra altri Guido Reni, lodatissimo per la bellezza dei volti, per svariate fisionomie, e pei dignitosi atteggiamenti. Sulle norme di lui camminando il Taricco meritò bene dell'arte tra noi subalpini, schifo di nudità indecenti e dei bizzarri traviamenti del gusto.



CAPO XVII.

Benedittini dipinti e scolpiti nella cappella
di S. Benedetto,

Ma donde avviene che le pitture del Taricco non ottengono nella Cappella mentovata quel risalto, che la loro bellezza meriterebbe? Primamente dalla luce, che penetrando solo dal finestrone posto ad arco sull'altare, e riverberando nell'opposta parete, non piove equabilmente in tutti i lati del quadrangolare recinto. Secondamente perchè ivi si condensarono in tale e tanta molteplicità gli oggetti artistici, che la mente distratta sta in forse, non sapendo a quale dare la preferenza. Oltre a quelli del Taricco si affacciano dipinti a olio: *I Misteri della Passione* coi quattro Evangelisti. Si presentano ai quattro angoli, in altrettante nicchie, le statue di S. Placido, S. Mauro, S.ta Cunegonda, S.ta Geltrude; e a sinistra il quadro del transito di S.ta Scolastica, ed a destra la statua della Duchessa. Il contemplatore non può a meno di chiedere quale è il pensiero dominatore di questa Cappella? Dove l'armonia delle parti? A chi si volle rendere maggior ricordanza ed onore? A S. Benedetto, anzichè a Cristo, alla Duchessa piuttosto che a S.ta Scolastica?

Quindi è che meritano peculiare attenzione le ragioni, da cui eccitati i monaci, intitolarono una a S. Benedetto, l'altra

a S. Bernardo, personaggi straordinari del loro secolo, le due Cappelle più compiute, per uniformità d'architettura e d'abbellimenti identiche, somigliantissime per le due copie di colonne, sormontata ciascuna da un archivoltò intrecciato di nodi e d'eleganti trafori. Si vede che queste formano un sito di particolare destinazione, ed evocano un monumento che finisce di compiere e adornare il vuoto lamentato. Di quella di S. Bernardo parlerò seguendo l'ordine dei tempi, più diffusamente, allora che dovrò esporre la figura del monumento eretto al duca, fondatore del tempio.

Qui debbo avvertire che a giusta ragione nella Cappella di S. Benedetto riunirono Mauro e Placido, che la storia ci narra essere stati due nobili romani divenuti i primi suoi discepoli.

Con essi ritirossi là dove Monte Cassino ergendosi in una delle più deliziose pianure, apre il prospetto delle valli serpeggianti fra i selvaggi Appennini dell'Abruzzo e la fertile Campania.

Là su quel monte celebratissimo, i monaci copiando codici e libri conservarono i monumenti dell'antico sapere. Di là scendendo ad addomesticare i terreni attigui, scavando paludi, diboscando, insegnarono a ben coltivare i campi, i buoni metodi delle piantagioni, e del propagginare le viti, l'arte di condurre rigagnoli. Ma del grand'albero piantato da S. Benedetto e che di tante ombre ospitali ed amiche consolò i paesi fortunati d'accoglierlo, non si possono contare i rami, che trapiantati rampollarono, qua più, là meno fruttificando. Crebbero dapprima i monasteri maggiori, poi si moltiplicarono i minori dove il bisogno e anche l'ambizione traeva i monaci a fondarne dei nuovi.

Per non andar lungi dal mio tema, bastami accennare ai due che i nostri padri mirarono sorgere uno sulla collina di Santo Stefano prospiciente il Santuario, l'altro nella valle Ignera, in vicinanza del castello di Vasco (1). Forse la prima volta allora per mano di quei cenobiti dove non s'udia per

(1) V. il LOBERA, *Antichità di Vico*, pag. 50. Io vidi i ruderi dei due monasteri da lui ricordati, e posso affermare che egli descrisse al vero la cappella del monastero di S. Stefano, *con altare ristretto e coperto di volta fatta a forno spaccato incorporata nell'abitazione dei monaci*. Di quell'umile

l'innanzi che l'ululato delle belve feroci, cominciassi a sentire il muggito dei buoi aiutanti l'uomo a dare le arature e a fecondare le glebe. Quei covi di orsi e lupi, quei bronchi selvaggi diventarono campi ubertosi e sorridenti clivi. E chi sa dire le specie d'animali e di piante che avranno introdotto acclimatandole alla natura delle varie regioni?

Nè solo al bene materiale, ma anche a quello dell'animo provvedevano schiudendo chiesette, e le loro celle ai coloni, ai viandanti, ai pellegrini. « La Chiesa, scrive l'accurato Lobera, che esisteva anticamente nel luogo detto Pizzo, come ho letto in alcune carte, situato nella valle di Corsaglia a levante delle Moline in vicinanza della Torre ed anche in vicinanza di S. Stefano, portava il titolo di S. Benedetto. »

Naturalmente perciò seguiva che i Cistercensi addetti al Santuario restituissero il ricordo del culto *ab antico* professato nei dintorni a quel grande promotore della civiltà e che per compierne le glorie lo circondassero delle statue sopra nominate, e vi aggiungessero il quadro di sua sorella S.ta Scolastica. Il quale a vero dire non risponde alla fama in cui era

sacello passato coll'andar del tempo ai PP. Agostiniani, ed ora proprietà dei signori fratelli Luigi e Pietro Clarotti, posseggono essi un prezioso avanzo in un quadro diviso in due tavole in legno, alte metri 1,95, larghe centimetri 78, in cui sono dipinte diciotto figure di Santi e religiosi. Le cornici, gli spazi tra gli archi di mezzo, gli inferiori con ricca ornamentazione, i fondi delle figure dorati con singolar maestria, le tinte predominanti nelle vesti, la varietà dei colori rosso, bruno chiaro, azzurro con fiorami dorati, le figure ben disegnate rendono le due tavole di merito non comune, specialmente per la storia dell'arte in Piemonte. Valenti studiosi ed amatori dell'arte che le esaminarono le credono opera eseguita verso la metà del secolo xv e degnissima di essere conservata e fatta conoscere.

L'erudito Lobera appoggiandosi alle memorie del P. Rolli, agostiniano, prova a pag. 126 della sua dissertazione, che il monastero dell'antico Vasco nella valle Ignera, così nominata da un torrentello che la bagna, esisteva già prima del 1014. L'aver veduto il fiordaliso, ossia lo stemma dei reali di Francia scolpito sulla porta che dà adito alle rovine di quel cenobio, mi induce a credere che siasi restaurato ai tempi che gli Angioini dominavano Mondovi. Esso giaceva in fondo della piccola pianura detta *Roapiana* alle falde del castello, che la tradizione dice essere stato fabbricato da un certo Dan, segretario degli Angioini, che in compenso dei servigi loro prestati gli assegnarono in feudo quel sito.

tenuto lo Stasio (1), sia perchè di poco valore artistico, e sia perchè dove fu collocato riesce di niun effetto e di meschino riscontro a fronte della statua della Duchessa.

(1) Non ripeterò della famiglia Stasio ciò che comunicai al Casalis, autore del *Dizionario Geografico*, ecc., articolo di Mondovì, dirò solo che i lettori possono avere un saggio del dipingere di Giovanni Maria Giuseppe Stasio nel quadro esistente nella chiesa dei Gesuiti in Mondovì, rappresentante S. Ignazio che legge le regole del suo istituto ai novizi. Questo pittore venne chiamato dal re di Spagna, che gli assegnò per abitazione il palazzo di S. Idelfonso, dove morì nubile nel 1733, e ancora di robusta età.



CAPO XVIII.

I Gaggini scultori.

Usci due anni or sono l'opera intitolata: « *I Gaggini e la Scultura in Sicilia nei secoli xv e xvi, memorie storiche e documenti per l'abbate Gioacchino Di Marzo, Palermo, MDCCCLXXXII, con 40 tavole, in-4°* ».

Splendida di peregrina erudizione, la si può dire un tesoro di notizie artistiche e biografiche di sommo momento. Da essa si raccoglie che due stirpi di Gaggini coltivarono l'arte scultoria e quei che nei secoli dall'autore nominati fiorirono in Sicilia con a capo Domenico Gaggini, nativo di Bissone ed emulatore valente dei maestri Italiani suoi coetanei e quei che vennero a porre la loro stanza in Genova.

« Tenga poi, scrive il dotto autore, che l'ampio e glorioso ramo dei Gaggini di Sicilia, originato da lui e poscia del tutto estinto nel secolo xvii possa attaccarsi a quello dei Gaggini di Genova (1) ».

(1) Vedi l'opuscolo: « *Del sentimento nazionale nei rapporti della Sicilia con l'Italia peninsulare dal secolo xiv al xvii* » scritto dallo stesso Gioacchino Di Marzo e letto in Genova e pubblicato dallo stabilimento tipografico Benvenuto e Valle 1882. Della conoscenza di così ricca ed applaudita dissertazione io sono debitore alla gentilezza dell'illustre commendatore e vice-ammiraglio Ernesto di Montezemolo, che volle accompagnare il dono con lettera elegante e compitissima in data da Genova 29 gennaio 1884.

Non appartiene a me il discutere se da Giacomo Gaggini, nativo pure di Bissone, sul lago di Lugano, imparata la scultura da Francesco Gara in Genova, passasse in Palermo.

Mio obbligo e scopo supremo è di potere asseverare in modo non dubbio che dallo studio dei Gaggini, stabiliti in Genova, uscirono le cinque statue marmoree che adornano la cappella di S. Benedetto, le quattro esprimenti i Benedittini summentovati, scolpite da Francesco Pietro Gaggini, e la statua della duchessa da Giuseppe Gaggini, fratello o cugino dell'altro. Quelle vennero collocate in altrettante nicchie dal mastro scarpellino Prevosti, mandato dall'autore e soffermatosi presso ai monaci circa un mese per finir di ripulirle e attaccarle con ferri e piombi al loro posto. Delle quattro quella che più attira gli sguardi, rappresenta S.ta Geltrude, la cui testa, in chi la contempla, eccita il desiderio di sapere il nome dell'artista, ora da me conosciuto e svelato. Le altre non impressionano, perchè troppo in basso locate. Per la loro posizione non elevano l'occhio e per conseguenza non destano quella sensazione, che i Latini esprimono col verbo *susplicere* e che metaforicamente si traduce in ammirare.

Dalla figura che poniamo qui accanto della statua della Duchessa cogli accessori che l'accompagnano, il lettore può farsi un concetto del valore artistico e delle parti componenti l'insieme del monumento, ma non deve dimenticare ciò che dicemmo nel capitolo xv, a pag. 131, vale a dire che lo scultore dovette adattarsi al volere dei monaci, obbligatisi con quell'istrumento di non fallire alle condizioni volute dall'esecutore testamentario e ripetute nell'iscrizione del basamento. Egli ha dovuto rappresentare la Duchessa in atto supplichevole, inginocchiata sopra un cuscino e volta verso l'effigie della Madonna per esprimere la divozione e il voto di lei. Ritrasse il costume e l'usanza del vestire, non il carattere di quella donna animosa e forte.

Gli emblemi del grado e della sovranità della vice-regina del Portogallo furono dallo scultore incisi nel padiglione di bardiglio, che a guisa di trono regale grandeggia e la copre. I putti alati sostengono gli stemmi delle due corti di Mantova e di Savoia, sormontati da regale corona. Chi sa dire le dif-

ficoltà che avrà dovuto superare lo scultore per ammorbidire il marmo, ed esprimere così al vivo quei putti, e tutte le finitezze di quel lavoro, che sembra più cesellato che sculto? Per le minute pieghe del manto, del corsaletto, del bavaro a guisa di ventaglio, pel pannello sfarzoso l'autore si accosta piuttosto al *verismo* dei moderni che alle bellezze ideali del secolo d'oro della scultura. All'età di lui dappertutto s'infiltrava il barocco, il farnetico della novità. La presunzione di vincere i grandi maestri dei secoli antecedenti portava gli artisti a complicare la cura della grazia in contorsioni e garbacci. Prevaleva l'arte decorativa intesa a studiare più l'effetto e i partiti grandiosi che la semplicità e la purezza delle forme.

Tutto ciò si verifica in maniera risentita nel complesso di quella cappella. Dimenticarono i monaci, che il voto della Duchessa voleva che si costruisse la cappella secondo il *disegno grande della Chiesa ordinato da Carlo Emanuele I*. Ora quel disegno voleva che l'idea religiosa andasse d'accordo coll'artistica e monumentale senza che l'una prevalesse a danno dell'altra. Il che in altri termini vuol dire che non si doveva violare la simmetria delle due cappelle, l'una del padre, l'altra della figlia, e come sotto gli archivolti già si rizzò il monumento di lui, e la statua di lei, così conviene che altrettanti simulacri si alzino a fronte e con eguale riscontro armoneggino rispettando l'unità del concetto monumentale. In conseguenza nel posto occupato dal quadro di S.ta Scolastica dovevasi alzare una statua in corrispondenza a quella della Duchessa. Ma come al passato può riparare il presente? Oh quanto vi starebbe bene la statua o della venerabile Clotilde, o dell'incomparabile regina Adelaide!

A conferma di quanto venni esponendo reco qui alcune note dei pagamenti fatti al Taricco, ai Gaggini e ad altri. Trassi le note dal libro già citato dei *denari ricevuti e presi per la costruzione della cappella della Ser.ma infante di Mantova*. Vuolsi osservare che non tutta d'un getto poterono i monaci costruire la cappella. Commettevano i lavori in proporzione dei mezzi che avevano. Un anno lastricavano il pavimento di lastre nere incastrate simmetricamente di stelle

di bronzo: un'altra fiata accomodavano l'organo nella tribuna soprastante in una cassa più modesta, nè così sproorzionata come l'attuale, che suona col vacuo delle altre tribune. Registravano i parziali lavori senza indicare nè l'anno nè il giorno dei pagamenti. Nelle spese fatte sino al 1669 trovo sottoscritto l'Abate di S. Giovanni Battista di S. Carlo, e a quelle degli anni 1671-72-74-75-76-77 l'abate d'Antonio di Santamaria. In questi anni i lavori procedettero lentamente, essendosi speso in media non più di lire millecinquecento annualmente. Nè trasmodavano nei prezzi dei lavori. La statua della duchessa fu pattuita a L. 1325 e il padiglione a 1300 non comprese le spese necessarie per condurre da Savona i marmi a soldi 25 il rubbo e la statua che ne pesava 156.

PAGAMENTI AL TARICCO.

Più per la spesa cibaria di mesi tre fatta al sudetto sig. Taricco L. 115.

Più per la spesa cibaria di altri tre mesi fatta ad Emilio, uno dei garzoni del sudetto pittore L. 92.

Più per la spesa cibaria di Salvatore altro garzone del sudetto di mesi due circa L. 50.

Più per la spesa cibaria del sig. Giuseppe Nuvoloni che ha lavorato tre settimane in compagnia del sig. Taricco L. 27.

Più per un migliaro d'oro in foglio per lumeggiare le pitture della sudetta capella L. 34.

Più pagato al sig. Sebastiano Taricco per il compimento della pittura della volta della capella L. 367.

Più al medesimo per lavoro fatto di più di quello che era obbligato nella capitolazione L. 43.

Più per mancia a due giovani che hanno travagliato col sig. Taricco L. 12.

Più per la spesa cibaria delli sudetti pittori per lo spazio di giorni 40 a lire 1,10 per caduna persona il giorno, L. 180.

Più pagato in mano del G. Giuseppe Antonio Argentino per rimettere al sig. Taricco sudetto a conto di L. 510 prezzo intiero di due quadri che devono mettersi nelli vani di qua e di là dell'altare, L. 120.

Più dato al sig. Taricco a conto delle 510 lire per li quadri sudetti, L. 135.

Più per far portare li sudetti due quadri montati da Cherasco fin qui alla Madonna, L. 6.

Più per le cornici dorate dei medesimi quadri, L. 40.

Più per compito pagamento delle L. 510 per li sudetti quadri pagato al sig. Sebastiano Taricco, L. 255.

Più al sig. Battista Ayman per due cornici dorate poste alli sudetti quadri, L. 35.

Pagato al figlio del sig. Stasio in più volte per il quadro grande di S. Scolastica e altri otto inferiori, disposti a suoi debiti luoghi nella capella della Ser.ma Infante, come per la tela impiegata nei medesimi, porto, cassa, dogana e altre minute spese fatte in Roma lire 834.

Pagato al padre del sudetto Stasio per il suo trasporto in Savona per riconoscere lo stato dei sudetti quadri, L. 9.

Pagato al Cavallante di Mondovì per il porto dei sudetti quadri da Savona, L. 4:15.

Più per trasportare le Aure dell'organo, L. 2. Più per discarica e rimborso di spese fatte dal sig. Piccone in Genova per conto dei medesimi quadri, L. 23:16 in tutte, L. 25:16.

Pagato al sig. Cesare Cavallo intagliatore per la fattura di sei candellieri e sei vasi incluso il bosco, e in oltre per la fattura similmente della cornice di S. Scolastica, L. 54.

Pagato al sig. Bernardino Bertola ferraro in Mondovì lire cinquanta accordate per un braccio di ferro con diversi ornamenti e fogliami simili per sostenere la lampada della capella, L. 50.

Pagato per saldo d'alcune spese rimaste per conto del predetto quadro di S. Scolastica e altri affissi intorno alla medesima Capella del Ser.mo Infante, L. 50.

Nel conto fatto sotto del giorno d'oggi 11 d'aprile 1658, dell'entrata della capella della Ser.ma Infante di Savoia; negli tre anni 1655, 1656, 1657, consta d'aver ricevuto in debito tempo la somma di L. 3577, e nel medesimo tempo la spesa ascendere alla somma di L. 3081. Dimodochè la ricevuta supera l'uscita di L. 495 alle quali aggiunte L. 1965 lasciate dal fu Padre Abbate D. Francesco Antonio di S. Catterina; nel precedente triennio sommano in tutto lire 2461 accordate al sig. Stefano Messonier argentiere in Torino per l'argento e fattura di sei candellieri, per servizio della medesima capella, conforme dispone il testamento della predetta Ser.ma Infante, della qual somma sono stati già sborsati al sudetto Messonier cento crosazzi effettivi, e il rimanente depositato nelle mani delli Sig.ri Mercanti Sclopis, Tempia, e Gianotti di Torino per somministrarlo

al medesimo Messonier, secondo l'opera dei sudetti candellieri s'andrà perfezionando, L. 2461.

Dato al sig. Stasio pittore per ritoccare, e riparare li quadri predetti alquanto danneggiati nel trasporto fatto da Roma, L. 32.

Per conto della nuova statua da farsi della Ser.ma Infante di marmore di Carrara dato al sig. Giuseppe Gaggino, L. 100.

Dato al sig. Cesare Cavallo per la fattura e intaglio della cornice di S. Scolastica lire 10 più per il porto della medesima da Cuneo lire 1, in tutto L. 11.

Pagato al predetto Cesare Cavallo per saldo della cornice di S. Scolastica, L. 3.

Per spese fatte nel portarsi a Genova il P. Abbate in compagnia del Padre Cellerario per la fattura della nuova statua della Ser.ma Infante con cavalli, L. 57.

Pagato a conto al sig. Giuseppe Gaggini per la statua della Ser.ma Infante L. 340.

Pagato per far dorare la cornice di S. Scolastica L. 32.

Pagato nelle mani del sig. Gaggini per compimento del terzo del prezzo convenuto per il lavoro fatto della statua della Ser.ma Infante L. 310.

Per una cassetta di Rossolio mandata a Genova al sig. Piola pittore, per essere stato a vedere e collaudare la medesima statua L. 16.

Pagato al sig. Gaggini per parte del prezzo convenuto per il lavoro del padiglione di Bardiglio messo al deposito della Ser.ma Infante L. 600.

Pagato al sig. Gaggini a conto del prezzo convenuto per la statua della Ser.ma L. 220.

Pagato al sig. Gaggini per compimento delle settantacinque doppie convenute per la statua L. 175.

Pagate al bovaro Prando di Camerana per la condotta della statua patteggiata a soldi 25 il rubbo da Savona sin qua L. 195.

Si è trovata la statua di rubbi 156.

Pagato a sig. Gaggini per compimento di L. 1300 convenute per lavoro del padiglione di Bardiglio messo alla statua della Ser.ma Infante L. 700.

Pagato alli bovari Prandi di Camerana per la condotta da Savona dei marmi del padiglione di Bardiglio L. 711 convenuti a soldi 25 il rubbo.

Date a Mons. Gallo ingegnere venuto più volte ad assistere mentre si è messo in opera il padiglione e la statua L. 56.

Pagato al sig. Gaggini in Genova per mezzo del sig. Giovanni Battista Beccaria a conto della statua che lavora L. 500.

Speso dal P. Cellerario mandato per assistere con due indicanti alla visita di tempesta nel finaggio di Ceva per lo spazio di sei giorni compresi li giornali pagati alli indicanti e il mantenimento dei medesimi, il che è stato di utile non avendo la città sudetta ottenuto che il ribasso di 17 per 100 dove ne pretendeva più di 50, L. 59.

Pagato al sig. Gaggini in Genova per le mani del sig. Giovanni Battista Beccaria in cento Filippi a conto delle statue L. 466.

Speso in ferri e piombo per attaccare le due statue di S. Mauro e S.^{ta} Cunegonda nelle loro nicchie L. 8.

Speso nel mantenimento del mastro Prevosti venuto per mettere a suo luogo le due sudette statue, e restato qui al monastero per lo spazio di giorni ventisette a cause che le statue non erano ancora terminate L. 40.

Speso in quattro giornate d'uomini presi per collocare a luogo loro le statue predette e mantenute pure dal monastero, L. 8.

Pagato al sig. Gaggini nelle mani del sig. Giuseppe Prevosti a conto delle quattro statue L. 307.

Pagato al sig. Pietro Franco Gaggini a conto delle quattro statue L. 500.

Pagato al sig. Giuseppe Prevosti e a nome delli signori Gaggini per saldo pagamento delle quattro statue L. 1419.

Nella maggior parte di queste spese si trova sottoscritto l'abate D. Matteo di S. Benedetto.

*Cause del lungo ritardo a terminare la Cappella
della Duchessa.*

Molti maraviglieranno al leggere che la costruzione della cappella della duchessa di Mantova abbia durato cinquanta e più anni. Non poche erano le cagioni del lento procedere dei lavori. Le difficoltà del trasporto dei marmi e degli altri materiali e degli oggetti artistici, l'usuale ritardo dei loro autori nel trasmetterli, il succedersi degli amministratori, che si cangiavano al cangiarsi degli abati, tutti questi motivi contribuivano alla men pronta esecuzione dell'opera. Ma soprattutto vuolsene accagionare il non potere sempre esigere a tempo il tasso dalla città di Ceva. Basta il dare un'occhiata anche rapida, al libro citato, per tosto farsi un'idea delle ingenti spese, che i monaci dovevano fare, sia nei viaggi a

Ceva per esigere il tasso di ciascun anno, sia per le citazioni, o copie, che dovevano spedire, sia per andare a Torino ed ottenere che non si diminuisse l'importare del tasso, che la Camera soleva ridurre tuttavolta, che la tempesta devastava le campagne, finalmente per i rescritti che dovevano ottenere per essere soddisfatti.

Tuttavia dedotte le spese che si doveva fare per la cera, l'olio della lampada, per gli apparati della messa anniversaria e solenne, a cui erano obbligati tutti i monaci d'intervenire, sopravanzavano sempre notevoli fondi; e franca la spesa che qui si trascriva la nota seguente:

Fatti li conti del ricevuto e speso in questi tre anni 1718, 1719, 1720 si ritrova a scendere la ricevuta alla somma di L. quatro milla quatrocento dodici, soldi due, denari otto, dico L. 4412, 2, 8, e la spesa a Lire due milla ottanta due soldi nove, denari 8, dico L. 2082, 9, 8, dimodochè la ricevuta supera la spesa di L. due milla trecento vintinove soldi tredici, dico L. 2329,13 — delle quali se ne trovano nella cassa. L. due milla cento nove soldi 5, denari 6, dico 2209 5, 6; et agionte lire due cento vinti soldi 7, denari 6, alle lire tre mila trentasei, soldi otto, denari sette, delle quali restava in debito il monastero come si vede dall'atto fatto il due aprile 1718, resta hora il debito di L. tre milla ducento cinquanta sei, soldi 16, dico L. 3056,16; come apare del libro del Cellerario. In fede li tredici maggio 1721, D. Filiberto di S. Ottaviano abate,

D. Anselmo di S. Giuseppe Priore.

Soscritti all'originale esistente nell'Archivio dell'Amministrazione del Santuario.

